

L'importante dichiarazione dell'International Bioethics Committee si distingue da altri strumenti in tema di diritti umani perché riguarda un campo specifico. Quello delle questioni etiche sollevate da medicina scienze della vita e tecnologie applicate alle persone

Un documento dell'Unesco sui temi bioetici

Salutari ramificazioni

di CARLO PETRINI

Codici, dichiarazioni, raccomandazioni e altri documenti emanati da autorevoli istituzioni costituiscono un riferimento imprescindibile per la bioetica. Tra tali documenti vi è la «Dichiarazione Universale di Bioetica e Diritti Umani», adottata dall'Unesco nel 2005. L'*International Bioethics Committee* (Ibc) dell'Unesco ha pubblicato documenti di approfondimento su alcuni degli articoli che compongono la Dichiarazione. Il più recente di tali documenti si riferisce all'articolo 11, riguardante «Non-discriminazione e non-stigmatizzazione».

Contrariamente a quanto si crede i problemi di discriminazione nell'ambito della biomedicina non riguardano soltanto piccoli e specifici gruppi di persone

dici sono evocate nell'articolo 2c, dove si afferma che uno degli scopi del documento è «promuovere il rispetto della dignità umana e proteggere i diritti umani, garantendo il rispetto della vita degli esseri umani e delle libertà fondamentali, in conformità con la legge internazionale sui diritti umani». Il vasto patrimonio dei diritti umani ha consentito all'Unesco di adottare, per l'articolo 11, una formulazione semplice e breve: «Per nessuna ragione un individuo o un gruppo dovrebbe essere discriminato o stigmatizzato, in violazione della dignità umana, dei diritti umani e delle libertà fondamentali».

Pur essendo disponibile un ampio corpus riguardante i diritti umani, vari motivi rendono opportuno il pronunciamento dell'Unesco. Se ne vogliono qui richiamare in particolare:

Il primo è il fatto che la Dichiarazione dell'Unesco differisce da altri strumenti riguardanti i diritti umani perché riguarda il campo specifico delle «questioni etiche sollevate dalla medicina, dalle scienze della vita e dalle tecnologie ove correlate applicate agli esseri umani» (art. 1). In tale campo vi sono peculiarità, ed è quindi opportuna una Dichiarazione specifica (pur essendo disponibili

anche altri strumenti, come, ad esempio, la «Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina» del Consiglio d'Europa).

Il secondo è il fatto che, mentre il corpus di strumenti internazionali riguardanti i diritti umani contiene ampi riferimenti al principio di non-discriminazione, non è altrettanto per la non-stigmatizzazione. Ciò dipende, tra l'altro, dal fatto che la non-stigmatizzazione ha, rispetto alla non-discriminazione, una connotazione prevalentemente sociale anziché giuridica.

Il terzo è il fatto che in altri documenti riguardanti la bioetica, i principi di non-discriminazione e (ove menzionati) di non-stigmatizzazione sono riferiti prevalentemente all'ambito della genetica, mentre l'Ibc li applica su un orizzonte assai più ampio. Per quanto riguarda la non-discriminazione, per esempio, la già citata «Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina» ne tratta (dopo un breve richiamo nell'articolo 11) all'articolo 11, che fa parte del capitolo IV dedicato al genoma umano. Per quanto riguarda la non-stigmatizzazione, uno dei pochi

documenti in cui vi è un esplicito richiamo è la «Dichiarazione internazionale sui dati genetici umani» (art. 7) della stessa Unesco.

L'articolo 11 e il Rapporto dell'Ibc devono essere letti alla luce dell'articolo 26, nel quale si afferma che la «Dichiarazione deve essere intesa nel suo complesso e i suoi principi devono essere intesi come complementari e interdipendenti. Ogni principio deve essere considerato nel contesto degli altri principi, in misura appropriata e pertinente secondo le circostanze».

È opportuno anche considerare che in alcune bozze della Dichiarazione i diritti umani erano distinti in primari (o fondamentali, o generali) e derivati. La non-discriminazione era inserita tra questi ultimi. Nella versione definitiva non vi è però tale distinzione.

Nella quarta bozza della Dichiarazione era inclusa una lista di discriminazioni. Né la versione definitiva della Dichiarazione, né il Rapporto dell'Ibc contengono invece una lista. Nel Rapporto si citano alcuni tipici esempi e si approfondiscono alcune specifiche situazioni e pratiche che possono determinare discriminazioni o stigmatizzazioni. Esse sono suddivise in due gruppi.



Piet Mondrian «Gruy Tree» (1912)

Il primo gruppo riguarda problemi persistenti nelle società contemporanee: malattie tropicali neglette; Aids; donazione, trapianto e traffico di organi. Il secondo gruppo riguarda problemi emergenti: biobanche; nanotecnologie; neuroscienze. Gli argomenti del secondo gruppo sono di particolare attualità, ma il fatto che il dibattito sugli argomenti del primo gruppo, che dura da decenni, non sia ancora esaurito, attesta non solo la necessità di una continua attenzione, ma anche la difficoltà di giungere a soluzioni univoche.

Un esempio a questo proposito è emblematico. Nel Rapporto dell'Ibc si evidenzia che discriminazioni e stigmatizzazioni possono essere create sia nel prelievo, sia nell'allocazione degli organi. Per quanto riguarda il prelievo di organi, sebbene vi siano notevoli differenze tra cadavere e vivente, vi sono rischi di sfruttamento delle categorie sociali più svantaggiate. Tali categorie, infatti, possono essere discriminate a causa delle minori opportunità di tutelarsi e di scegliere autonomamente. Ciò può avvenire non solo dove si pratica il commercio degli organi, ma anche in altre circostanze. Una tra queste riguarda gli Stati in cui sono in vigore normative che prevedono il «consenso presunto» (come accade, per esempio, in alcuni stati degli Stati Uniti). In base a tali normative, al fine di aumentare la disponibilità di organi da destinare al trapianto, si ritiene legittimo il prelievo di organi a meno che la persona, mentre era ancora in vita, avesse manifestato in forma scritta l'intenzione di rifiutare il prelievo dopo il decesso. L'Ibc considera tali normative discriminatorie nei confronti delle persone che non esprimono la loro volontà per motivi di esclusione sociale o che non hanno familiarità con la legislazione. Sull'ammissibilità del «consenso presunto» vi sono però diverse posizioni, sia tra i legislatori,

sia tra gli eticisti. Per la Chiesa Cattolica il consenso deve sempre essere esplicito: «Il trapianto di organi non è moralmente accettabile se il donatore o i suoi aventi diritto non vi hanno dato il loro esplicito consenso» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2296).

L'esempio del consenso presunto consente di trarre varie considerazioni. Se ne propongono qui tre.

La prima è la constatazione della difficoltà di trovare posizioni univoche su alcuni temi di bioetica, sebbene dibattuti da decenni.

La seconda è la constatazione che, nel documento in esame, l'Ibc ha espresso una posizione molto chiara. Nella letteratura che commenta i documenti dell'Ibc si afferma spesso che il Comitato, in cui sono rappresentate culture, aree geografiche, religioni diverse, non va oltre enunciazioni molto generali, nelle quali si possono riconoscere, senza rinunciare alla propria identità, fattori di

posizioni diverse. Anche l'articolo 11 della Dichiarazione dell'Unesco, nella sua formulazione semplice e generale, sembra avere tale caratteristica. In questo caso l'Ibc ha invece assunto una posizione ben definita in un dibattito che tuttora divide.

La terza constatazione è che i problemi di discriminazione nell'ambito della biomedicina non riguardano soltanto piccoli e specifici gruppi di persone, come alcuni potrebbero pensare.

Oltre la donazione degli organi, un ulteriore esempio di grande attualità ne è la prova.

Il Sofosbuvir è un farmaco molto più efficace di quelli utilizzati finora (interferone e ribavirina) per la cura dell'epatite C, una malattia che può avere conseguenze molto gravi. Il costo per il trattamento è di circa cinquantamila euro. In Italia il numero di persone che necessiterebbero del trattamento è compreso tra 300.000 e 500.000. Il Servizio sanitario nazionale non è in grado di sostenere un costo che potrebbe arrivare a 25 miliardi di euro. Se non si giungerà a soluzioni diverse (per esempio tramite accordi con le industrie farmaceutiche per diminuire il prezzo del farmaco), si dovranno quindi introdurre criteri per selezionare i pazienti che hanno diritto alla cura (e dunque: per discriminare gli altri). Benvenuti, quindi, i richiami che provengono dall'Ibc.

Scoperte nelle catacombe dei Santi Pietro e Marcellino

Orfeo torna a suonare la cetra

di FABRIZIO BISCONTI

Le catacombe romane dei Santi Pietro e Marcellino, sull'antica via Labicana, nel popolare quartiere di Tor Pignattara, si sviluppano sotto al maestoso mausoleo che accolse le spoglie di Elena, madre di Costantino, al centro del quale è stato allestito, all'interno di una piccola chiesa del Seicento, un museo a cura della Soprintendenza speciale archeologica di Roma. Qui sono stati sistemati molti materiali provenienti dagli scavi e riferibili, specialmente, al corpo degli *Equites singulares*, la guardia scelta dell'imperatore che, per essersi schierata con Massenzio, fu sterminata da Costantino all'indomani della battaglia di Ponte Milvio.

Il complesso cimiteriale cristiano è costituito da circa novanta affreschi, riferibili al III e al IV secolo e che rappresentano una vera e propria «pinacoteca cristiana». Molte pitture, già note dal Seicento o scoperte, più recentemente, tra Ottocento e Novecento, erano completamente ricoperte da una concrezione scura, che ne rendeva difficile la lettura. In questi

ultimi anni sono stati restaurati molti affreschi, ma il metodo della pulitura al laser ha rivoluzionato il sistema conservativo di queste pitture avvolte dal buio.

Con una sovvenzione offerta dalla Fondazione Heydar Aliyev dell'Azerbaïjan, presieduta dalla signora Mehrban Aliyeva — che nel pomeriggio del 2 giugno ha visitato le catacombe accompagnata dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura e della Pontificia commissione di archeologia sacra — è stato possibile recuperare alcune tombe del secolo IV, interessate da una decorazione ad affresco. Il laser ha permesso, talvolta, di effettuare vere e proprie scoperte, che arricchiranno il patrimonio artistico paleocristiano della Roma sotterranea cristiana.

È il caso del cosiddetto cubicolo di Susanna, che desume la denominazione dalla storia della donna insidiata dagli anziani, così come ci viene narrata nel libro di Daniele. Tutta la stanza affrescata parla al femminile, in quanto, insieme alla rappresentazione di Susanna, sono evocati gli episodi della guarigione dell'emorroisa e della samaritana al pozzo.

Ma la vera scoperta è venuta dal soffitto, dove sono spuntate le immagini del Buon pastore, della moltiplicazione dei pani, del paralitico e di Noè nell'arca. Queste immagini, solo intraviste al momento della scoperta, negli anni Cinquanta, ora brillano di azzurro, di verde smeraldo, di rosso rubino, inserendosi tra elementi pagani, ovvero fra pavoni, delfini e uccelli in volo, che alludono a un giososo e sospeso aldilà.

La stessa atmosfera paradisiaca caratterizza anche gli altri affreschi restaurati con il contributo dell'Azerbaïjan, come quello che rappresenta Daniele tra i leoni e quello che raffigura in scena un animato banchetto funerario. Ma il vero centro di



L'affresco raffigurante Orfeo

interesse degli affreschi restaurati è rappresentato dalla rinnovata immagine di Orfeo, il mitico cantore trace che, suonando la cetra, ammalava gli animali selvatici e feroci. In questa figura e in questo mito di origine classica convergono le idee dell'armonia e della potenza persuasiva della melodia, del canto, della parola. Nell'immagine di Orfeo si riconoscono il Buon pastore e il Cristo, ma si in-

Per la prima volta nella storia recente un'istituzione di un Paese musulmano ha contribuito in maniera concreta al recupero e alla valorizzazione di un monumento cristiano

Per la digitalizzazione dei manoscritti della Vaticana

45 milioni di miliardi di byte

Circa 40 milioni di pagine e oltre 45 milioni di miliardi di byte: è questo il successo del progetto di digitalizzazione degli ottantamila manoscritti della Biblioteca Vaticana, avviato e condotto da Digita Vaticana Onlus, associazione senza scopo di lucro nata nel 2013. Dovendo garantire il suo patrimonio, inestimabile e delicatissimo in quanto preda di luce, umidità e temperature, la Vaticana consente l'accesso solo agli studiosi specializzati: per questo la digitalizzazione (che si stima verrà conclusa in quindici anni) è un'occasione storica non solo per conservare, ma anche per diffondere il sapere. Se infatti i manoscritti resteranno al sicuro in un bunker antiatomico (con temperatura e umidità controllate), la digitalizzazione garantirà, invece, la consultazione diretta. L'accesso gratuito ai manoscritti, attraverso il sito della Vaticana, significherà dunque rivoluzionare i metodi di ricerca attuali. *Verba volant, Scripta manent, Digita sunt* è l'eloquente motto del progetto, e Cesare Pasini, prefetto della Biblioteca, si ferma in particolare sulla terza coppia di termini: «Le cose digitalizzate sono. Intendiamo: sono un'opportunità per proteggere gli antichi volumi, sono garanzia di riproduzione il più possibile fedele agli originali prima di un loro possibile degrado, sono strumento per rendere quello che è patrimonio dell'umanità immediatamente accessibile in rete a tutti. Ma vorrei usare il verbo in senso assoluto: sono, stanno, permangono. La digitalizzazione, imposta con serietà e competenza, è un nuovo modo di conservare».



«Daniele tra i leoni»